

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO X. - DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma
ANNO X. - N. 30. - 29 luglio 1883

Centesimi 50 il numero.

Direttore: DOMENICO C. MANZONI e VALLI,
negli Editori FRATELLI TREVES, in Milano.

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 5, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

	Anno sem. trin
Alessandria d'Egitto - Turchi - Tripoli (in croc.) L.	37 19 7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.	32 19 9
America meridionale - Africa - China.	36 19 10
Giappone - India	40 21 11
Australia	44 23 14
India - Cili - Persia	

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Napoli. — LA NUOVA GALLERIA PRINCIPE DI NAPOLI. (Disegno del signor Matania).

RIVISTA POLITICA.

Le vent'una elezioni d'ebbero luogo le due scorse domeniche, 15 e 22, non modificavano certo la posizione dei partiti nella Camera; tuttavia sono assai notevoli per tre ragioni. Prima di tutto, il paese ha espresso in modo così palese il suo biasimo alla legge delle incompatibilità parlamentari, che il Parlamento dovrà pensare a modificarla. Quella legge che fu una delle prime imprese della Sinistra appena salita al potere nel 1876, doveva, col cominciare da 100 a 40 il numero dei funzionari eleggibili, accrescere l'indipendenza e la moralità nella Camera; ma non fece altro che abbassare il livello intellettuale. Nell'ultimo sorteggio poi, volle il caso che fossero espulsi anche fra i migliori deputati, fra i quali il Riformista, che aveva appena finito di sostenere la riforma delle tariffe doganali con una superiorità riconosciuta da tutte le parti e che doveva poco appresso fare grande onore a sé e al paese nel Congresso delle Società di Previdenza tenute a Parigi. Ora gli elettori hanno voluto trionfanti nel Luzzatti, e i professori Brunelli e Nocito, e gli ufficiali dell'esercito e della marina Barletti, Mocenni, Morra, Puzzolini, Rendaccio: otto in tutto; e se non furono i più rielletti a dispetto della legge, gli è perché parecchi, come il Messadigoglio, dichiararono di non volere sapere. La Camera dovrà annullare queste elezioni illegali e modificare la legge.

Un altro fatto che risulta da coteste elezioni è il crescere delle forze radicali. La vittoria di quel maestro Dotto, repubblicano, il cui nome risuonò tanto nella tragedia di Villa Filiseto, e quella ch'è per altro contestata a Pistoia da radicali Marini, sono di certo vanto contrabbandato dalla sconfitta del prof. Ceneri che si ripresentava a Bologna e fu battuto dal poeta Panzacchi. Ma ciò che non è possibile dissimularsi, è il gran numero di voti che in pressoché tutti i collegi si riversarono sui radicali, e che un giorno o l'altro possono farli prevalere. In stanza, per esempio, l'agente Arnolfini fece, come è noto, il suo quarto fascio, ma s'ebbe 4475 voti, che sono soltanto 500 meno di quelli del vincitore, che pure era un antico deputato di sinistra, il Rendaccio.

La terza caratteristica di questo gruppo di elezioni, è stata la violenza e gli scandali che accompagnarono parecchie, e si avvicinarono sempre più alla democrazia americana. A Sivona i presidenti delle sezioni vennero alle busse, e fu soltanto per forza che si proclamò l'elezione del barone Nostro annunziando arbitrariamente 1500 voti al primo candidato. Anche a Pietrarsa continuò di schifo del ing. Cardì furono annullate per far passare il radicale Marini. A quasi due fatti potrà facilmente riparare la Camera; le sarà più difficile riparare all'elezione scandalosa di Roma, benché non manchino le proteste.

L'atmosfera della nostra capitale è molto vistosa di certo; e la politica vi è presa troppo in buietta. Si ama il grottesco come ai tempi del Bernini; se non che allora in architettura e scultura il grottesco era qualcosa di grandioso; oggi è molto piccolo. Dunque per l'elezione ultima, che addece al maggiore Gozzani che la notte aveva escluso dalla Camera, si presentavano una folla di candidati. L'Associazione costituzionale di Roma è divenuta così impotente che non le riesce di metter la concordia fra i suoi; e dovè lasciare che tre o quattro moderati si disputassero il tempo e fossero tutti eletti. Da ciò che si è fatto il sorteggio avvenne tra i due candidati che godono la reputazione peggiore pre-voti i partiti, giacché la politica non si entra; e la loro reputazione peggiorò ancora nella settimana di lotta fra il primo e il secondo sorteggio. Fra il signor Cesare Orsini, che si vanta cavaliere dell'ordine dell'Espérance, munito a Parigi, e il signor Ricciotti, secondo figlio di Garibaldi e creatura di Cocciaipelli, erano corsi patiti e promesse le più cariche. L'Orsini, per la paura d'essere "messo sotto i torchi", uscì d'essere difeso dal Ricciotti, aveva scritto a costui: "che se il ballottaggio si verificasse fra loro due, gli avrebbe ceduto il campo".

Ma al momento di tenersi la promessa, egli non volle; e cominciò una guerra di lettere, di manifesti, di libelli, di minacce, che mai la uguale. L'Orsini fallì col vincere; ma dalla vittoria uscì malconcio, e il paese scandalizzato non si meravigliò e non si duole più della elezione sua di qualche mese fa. Il ballottaggio fu così il suo competitori a far l'impazzimento di Cocciaipelli. Costui invece è in prigione, per averne fatto un'altra delle sue; piano di debiti, gli capitò in casa l'usciera per fare il sequestro, e gli scerifeo e maltrattò l'usciera, poi andò a ingiuriare, e al buoi re il proprio. Ora dovrà rispondere del suo oltraggio a magistrati in pieno esercizio della 1.ª funzione.

I ministri sono tutti ai bagni o in villa. Hanno per

altro nominato tre segretari generali che sono lodati da tutti per la loro competenza, e che appartengono alla nuova maggioranza trasformista. Sono i deputati Vaccielli all'agricoltura e commercio, Solidati Triuzzi alla grazia e giustizia, e Cerrato ai lavori pubblici.

Protagonista del mese è stato il secondo canale di Suez. In principio del mese, il signor Gladstone presentò al Parlamento il progetto di convenzione per la sua fine per il governo inglese e il signor di Lesseps per la Compagnia del Canale. La Compagnia si obbligava a costruire un secondo Canale, il più possibile parallelo all'attuale, ed a compirlo possibilmente per la fine del 1888, o, desiderando, ribassarle le tassa, quando avesse l'utile netto, fra interese e dividendo, del 2 1/2 per cento. Il governo inglese prestava alla Compagnia 8 milioni di sterline al medio interesse del 3 1/2 per cento, e prometteva i suoi buoni uffici per ottenere la concessione del terreno necessario, e un prolungamento di altri 20 anni nel 90 della concessione primitiva. All'Inghilterra doveva spettare oltre ai due posti che ha già nel Consiglio d'amministrazione, uno dei tre posti di vicepresidente appena si verificasse una vacanza, e quella dell'ispettore della navigazione.

Agli inglesi parve cotesto un contratto onesto, e la opposizione si sollevò con tale animosità, che i vicci di cui con rari gli esempi. Non solo gli armatori, i negizianti e i banchieri, che già s'erano messi in mente di far essi il nuovo canale, levavano alta grida nei meeting; non solo i toristi, condotti dal Northcote, approfittavano della buona occasione di aver una causa popolare nelle mani, e molestavano quelle persone che in ambo le Camere con interrogazioni e suggestioni; ma tutta la cittadinanza, tutta la stampa, anche fra i liberali o gli amici del Ministero, manifestavano apertamente la più viva contrarietà al progetto. I più di tutti volevano che al signor di Lesseps si chiudesse altre concessioni. Il governo invece era partito da questo punto legale, che al signor di Lesseps spettava il diritto esclusivo di scavare canali in Egitto; in ciò era autorizzato dagli consigli legali della Corona, ma altri giurisperiti negano l'esistenza di questo monopolio.

La prima mossa che si è trattata in argomento è inestinguibile: ed è certamente sorprendente la leggerezza con cui il governo ammetteva senz'altro la versione contraria agli interessi del proprio paese. Enormi pareva che si concessero un capitale al 3 1/2 per cento, e che i guadagni andassero a vantaggio del proprietario degli inglesi alla direzione del canale, mentre essi hanno una forte parte nelle azioni del primo, e darebbero il capitale per il secondo; nel che si aggiunge che l'Inghilterra rappresenta l'80 per cento della navigazione del canale, e che essa è omti la padrona dell'Egitto. L'opposizione andò crescendo al punto, che si presentò nella Camera, dove si trattava anche il progetto, Gladstone cercò forse di farlo modificare; e non essendosi riuscito, il 23 annunziò che lo ritirava. Il signor di Lesseps si diportò con molta benevolenza verso il primo ministro; ed annunziò che la Compagnia si metterebbe subito all'opera per scavare il secondo canale e applicherebbe egualmente a suo tempo tutte le previste diminuzioni di tasse. Ai francesi sarà facile trovare i dugento milioni che l'Inghilterra nazionale è entrata in gioco, e che le gloriose inglesi hanno fatto. Ma non si può negare che il signor di Lesseps non resterà tuttavia indebitato, perchè egli ha ammesso, e sostiene ancora, il punto legale in favore del Lesseps, ed che appunto questo è più agli inglesi; e questi saranno irritati a voler compiersi la grande opera senza il loro consenso.

Il Gladstone ha dovuto ritirare anche il progetto di tunnel sotto la Manica, davanti a un nuovo voto contrario della Commissione parlamentare.

Giacché questo progetto disgraziato agli inglesi lo facevano parer troppo lungo ai francesi, egli aveva nell'intermezzo alzato la voce (il 10 luglio) contro alcuni fatti "gravi e spiccioli" ch'egli diceva avvenuti nella Compagnia di Magagnoli. Ma non si può negare che il 13 giugno l'ammiraglio Pierre aveva bombardato il porto d'Avon di Pouébo, Mohambo e Tenavira, e il giorno dopo s'era impadronito di Tamatava e della sua dogana. La Tamatava, l'ammiraglio francese avrebbe accusato il segretario del consiglio inglese, e intimato al console stesso di sfidare entro 24 ore. Il console già malato, irritato da questa scena, era morto prima che il termine fosse scorso. Di tal fatto, che però non era erano pervenuti per via ufficiale, il Gladstone parlò con molto sdegno e sollevò una viva agitazione nel paese. Ma finora non è venuta nessuna conferma ufficiale, e il governo francese può rivendicare con sicurezza che non ne aveva notizia, che l'ammiraglio Pierre era uomo così tativo e miravano da non pareggiarsi possi-

bile avesse eccitato in simili guisa, e che certo se si fosse voluto il diritto delle genti ci darebbero tutte le giuste soddisfazioni ad una grande potenza amica. La Francia mostrò pure le sue intenzioni amichevoli, nominando il Waddington, persona franca e meco inglese, quale ambasciatore a Londra.

Un'altra decisione importante ebbe a fare il Gladstone, e prima che il 22 settembre, quando il governo aveva deciso di revocare l'annessione della Nuova Guinea, che il governatore della colonia di Queensland in Australia aveva decretato di suoi capi; e tante più di non ammettere le domande di molti coloni per l'annessione della Nuova Eritria, di Samoa, e di altre isole disseminate in Australia; un terzetto, almeno, a mille miglia di distanza, pari a tutta la Francia e la Germania insieme, popolato da milioni di selvaggi. Per questo rifiuto il Gladstone o Lord Derby diranno gravi elevate di diritto pubblico, di giustizia, di convenienza; e non furono oppuginate nella Camera; ma la risoluzione parve agli inglesi troppo giusta, e cagionò una viva agitazione in Australia.

A tutti questi guai s'aggiunge l'elezione di Monaghan nell'Irlanda, precisamente nella provincia dell'Ulster, che fin qui non era stata di seduzione ed anzi mandava deputati leali o liberali. Ora, a principio del mese, il candidato liberale fu battuto, e venne eletto il panfiliasta Harely. Quest'elezione produceva una grave commovente, mostrando che tutti le larghe concessioni fatte dal ministro Gladstone non hanno punto giovato. I panfiliasti gli sono del tutto ostili, e un figlio del Gladstone vuole si conceda qualche cosa di più agli irlandesi, e in un suo discorso, che il padre dovè riconfermare alla Camera, si mostrò favorevole all'unione personale.

Un altro fastidio inglese, — o non fosse che inglesi — è il cholera che tutto il mondo accusa gli inglesi di aver trasmesso da Bombay a Damietta, senza far nulla perchè non si propaghi. Il morbo infernale nell'Egitto, ed ormai al Cairo sono circa cinquecento le vittime giornaliere; da Alessandria tutti gli europei fuggono; le truppe inglesi cominciano ad esserne infette. Tutte le nazioni hanno decretato rigorose precauzioni; tanto, ed eccezione dell'Inghilterra, dove la scienza, d'accordo col interesse commerciale, non ammette che il cholera sia contagioso. S'ebbe però qualche disgusto col governo italiano, che non lasciò abbastanza di fare per la salvezza degli italiani.

Se si inventasse un modo di mandare a prepararsi in Europa, parte della colpa dovrebbe riversarsi sull'Inghilterra che non ha preso nessuna misura di precauzione speciale.

Giacché abbiamo nominato l'Egitto, menzioniamo il processo di Khandel bar, complice della strage d'Alessandria, che fu fortunato di Salim Daud, padre salvatore la testa: ora fu condannato il 30 a sette anni di lavori forzati.

La Francia ha avuto il 14 la sua festa nazionale con inaugurazione della statua della Repubblica al Chateau d'Orléans. Non vi assistette né il presidente Grévy né il primo ministro Ferry, per non dover subire il discorso del signor Math, presidente del Consiglio municipale, inteso a chiedere l'amnistia e l'autonomia del comune di Parigi. Quasi all'amnistia, si alla Camera era stata chiesta dal deputato Bardet in omaggio a Louis Michel; e il ministro era riuscito il 9 a farle respingere mostrando la convenienza di annullare frequentemente le decisioni dei giurati. La festa, che fu tranquillamente a Parigi e in tutta la Francia, finché a Roubaix, un centro manifatturiero, dove gli anarchici si misero in ribellione, e si dovette mandarvi buon nerbo di truppe.

Il ministero Ferry è fortunatissimo col Parlamento. La questione del Tonchino gli vale un voto di fiducia il 10 alla Camera, e al Senato il 21 la risposta imponente, che non esordì guai che si acquiesce l'Egitto, l'eserci o non esordi guai che si acquiesce l'Annam e periodo di guerra con la Cina, fu accolta con favore. Ormai la Francia naviga in piena politica coloniale, e non esita di tanto a nessun sacrificio per compiere le sue conquiste e vendicare i suoi morti. Alle vittorie francesi nel Tonchino non si può aggiungere l'opera Deschamps, missionario, ed altri sette cristiani che furono decapitati dal figlio di un mandarino, quel Hang-Tang-Dang, che promosse le stragi del 1874.

Anche nella politica interna, il ministro Trélat, che ora è senatore, riesce a far passare le convenzioni ferroviarie, che non hanno più che ad acquistare l'Espresso, che vorrebbe il ricetto delle ferrovie, sono battuti anche da gli economisti che pensano al pericolo delle finanze e proficiscono in tutto l'iniziativa privata.

25 luglio.

et.

I GIORNALI DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

Il primo giorno della libertà lombarda.

I buoni Milanesi s'erano cercati la sera del 13 maggio 1796 stanchi di aver chiaro degli avvenimenti atrofici, dei quali era di quel tempo teatro la Lombardia. Chi sa quanto avranno allarmato al punto che governavano e chi ancora nel mollemente che immaginavano i periodici notizi erano pochi, poco diffusi e poco informati. I giornali esteri, vividamente correati dai cittadini, erano gelosamente vietati dalla Polizia. A Parigi si stampava il periodico *Liberté-Egalité*, che ogni settimana di un foglietto ripiegato in stovacca piccola, e comprendeva in tutto e per tutto otto pagine a una sola colonna. Era nulla più e nulla meglio che una raccolta di atti ufficiali, una specie di Bollettino delle leggi e dei decreti emanati dal Governo e dalle Autorità costituite.

Nel doviziosismo e bene ordinato Archivio Soloduro, dischiuso alle nostre ricerche dalla cortesia della nobile famiglia posseditrice di un tanto tesoro di notizie storiche, si conservano in tale periodo i Numeri XVIII e XX, i quali non portano indicazione di data, né data alcuna.

Si può nondimeno, giustamente dai documenti in essi pubblicati, stabilire che quei due Numeri appartengono all'ultimo dell'anno 1796.

O bene questo periodo, che come abbiamo detto si stampava a Parigi, e qualche altro, il quale vedeva la luce in Lugano, venivano introdotti nella Lombardia, allora soggetta all'Austria, dai contrabbbandieri, epperò con un editto il Regio Intendente ingiungeva ai riciclatori di finanza, che usassero la massima vigilanza allo scopo di impedire l'importazione di questa formidabile mercantizia.

E tale divieto era così rigidamente mantenuto da strappare a Pietro Verri i lamenti, ch'egli disgiungeva poi col proprio fratello.

«Da noi, scriveva, Pietro Verri, non è permesso leggere il *Moniteur*, se non a chi siede nella Conferenza governativa; e questi lo mostrano ai loro amici e ne riferiscono le novelle. Io, povero vecchio giubilato, non posso co' miei danti averlo».

È fra cotesto il governo mio, paternale, illuminato, riformatore di Giuseppe II, tanto degli astori celebrato? potrebbe chiedere qualche cortese lettore.

— Ohibb! Giuseppe II era sepolto da un paio d'anni, ch'egli moriva al 20 di febbraio dell'anno 1790 e a lui era succeduto il fratello Leopoldo II, il quale alla sua volta cessava di vivere due anni appresso, lasciando il trono al nipote Francesco II. Cotesti mostri di avere in noi una tale tutti gli ultimi esempi di buon governo, che da Giuseppe II avrebbe potuto e dovuto ritrarre ed imitare, e la loro pubblica storia o la non fece che andare di male in peggio, anzi dal 1.º marzo 1792 al 9 maggio 1796 parve facessero ogni sforzo per moltiplicare le ragioni di pubblico malcontento e giustificare il malumore, che contro di lui si era concepito dall'universale.

E però proprio nulla mancasse a farsi prendere in agguia per ogni verso, l'Imperatore ci aveva piantato qui quella gioia di suo fratello l'arciduca Ferdinando d'Austria col titolo di governatore e capitano generale del Ducato di Milano.

Povero Arciduca! per quante ne facesse di bruttine appena poté farsi dispettare dai Milanesi, ma non riuscì nemmeno a farseli odiare. Il suo pensiero più grave era il trafficare in cereali per mettersi in serbo de' buoni quattrini per la sua casetta privata, prodigando per la contraria il denaro dell'aria pubblica. Si potrebbe pederostarsi tale scempio in grazia de' boscetti da lui fatti piantare in Milano e della splendide villa di Monza ch'egli ordinò si edificasse, come i Francesi perdonarono le angherie del Duca: che diedero la Stamperia reale e il Collegio di Francia, e che gli Italiani assolvero Leone X. per averlo dalla indagine, popolazione da sé, senza per vero dire, che urlò tanto la suscettibilità di Martino Lutero, ma che ci ha dato le ammirabili pitture del Vaticano e la gigantesca costruzione del tempio di San Pietro in Roma.

Una durezza dell'arciduca Ferdinando, e che, come direbbe il popolo, era il *cuore forte*, consisteva nel far fare dai giornali e nel far stampare il favole e calunnie in dilagio dei Francesi.

Ciò dava orribilmente sui nervi a molti, specialmente a Pietro Verri.

Il *Corriere Milanese*, che prestamente poi si notri lettori, nel momento in cui s'è ristretto per i contrabbbandieri col titolo di *Liberté-Egalité*, traduceva dei principali fogli di Francia, ancora nel marzo del 1796 aveva la faccia tosta di stampare essere «la sortita della flotta francese da Tolone una spempanata».

L'antico stoffa di Sciuffina, perduto pallicamente snodato, che usciva in luce il 12, il mercoledì e il sabato di ogni settimana per cura di Giuseppe Tagliatori librai, abitante allora in Cordoglio, nel 7 maggio del 1796 aveva ancora la disinvoltura di scrivere: «La posizione della nostra armata (parla di quella all'assedio di Asolo) è sempre la stessa. Si guarda tutta la sponda sinistra del Po da Valenza fino a Cremona, essendosi a tal fine spediti dal campo di Lugnano diversi distaccamenti con molti cannoni. «Ognuno può immaginarsi come abbiano dovuto rimpiangere stipendiati, ma che dico? attenti i Milanesi quando alla mattina del giorno 9 maggio lessero il seguente editto affisso agli angoli delle vie:

Francesco II, ecc. ecc.

«Nell'atto che il Governo Generale tratta obbligato dall'approssimarsi delle armate nemiche a dover lasciare la città di Milano, e trasferirsi a Mantova, dove avrà ordinato, e disposto quanto poteva essere necessario per il miglior servizio del Regno, e per assicurare vigliamente la pubblica sicurezza e tranquillità, siamo venuti nella determinazione di destinare internamente alla generale direzione degli affari una Giunta composta dal presidente del Tribunale supremo, dai due presidenti d'Appello e di Prima istanza, e dal presidente del Magistrato, ed assistita dal segretario di Governo Garbagnati.

«Accordiamo a questa Giunta il potere di ordinare, e di esecutare quanto sia necessario, e per assicurare vigliamente la pubblica sicurezza e tranquillità, e per assicurare vigliamente la pubblica sicurezza e tranquillità, e per assicurare vigliamente la pubblica sicurezza e tranquillità.

«Incarichiamo quindi i Tribunali di Giustizia, i Dicasteri politici, le Congregazioni Municipalì di riconoscere detta Giunta, e dipendere dalla medesima a norma de' casi, e de' requisiti regolamentari; e porre a questa nostra disposizione possa ciascuno uniformarsi, e non se ne possa allegare ignoranza nell'atto della partenza del Governo Generale verrà pubblicata secondo le solite forme, e ne soliti luoghi di questo Stato».

I cittadini leggevano e incartavano le ciglia per lo stupore.

- Il senale di grani se ne va.
- Bravo il signor Arciduca!
- Bel modo di assicurare la sicurezza pubblica!
- Ah! là che è venuto nella determinazione di andarsene!

— E quell'accordiamo a questa Giunta il potere non vale forse un Perù? Come è generoso il suo pensiero? Ciò che non posso aver, va ch'io lo dono... — E l'obbligo di riferire al Governo Generale non è forse comico?

Bisognava che d'ora in poi la Giunta corra a Vienna a riferire.

— Se pure il caporalotto non andrà a Schinbrunn a impiantare le tende.

Costanti a un dipresso erano i commenti poco benevoli che i Milanesi facevano all'editto, con cui il supremo rappresentante dell'Austria in Lombardia annunciava che, per incontrare colore il campo al vittorioso esercito della Repubblica francese, guidato dal primo Console Napoleone Bonaparte, ma la bontà malignità del nostro popolino non perseguitò l'arciduca oltre le mura di Milano.

Sul mezzogiorno del 9 maggio partiva Ferdinando senza rimpianti ma senza insulti. La sua memoria vive per qualche tempo in una peggiora bottinella, nella quale il maggior rimprovero che gli si faceva, e che rammentava la di lui cupidigia di riccio a tutto danno del popolo, era contenuto in questi due versi:

— El fu fin il marosse
De gran e rit per lo danze.

Giovanni Melzi nota però essersi stati ch', collocato alla porta del palazzo un fanteccio raffigurante l'Arciduca, fra le ruse e lo schiamazzo del volgo gli applicava il fuoco. Ma rimase un fatto isolato.

E qui ci sia perenne un'arancia, per dirò che tre anni dopo doveva avvenire la stessa stessa stessa scena. Sei primi dell'aprile del 1799 il Politi, improvvisamente ministro della Polizia, annuncia che i nemici (questa volta sono gli Austriaci) s'affacciano ai confini della Lombardia, e che i figli della vittoria, i Francesi, vi s'oppongono e si preparano a nuovi trionfi.

Il Politi pochi giorni dopo, quando comprese che la massa arruffata, se la evigò.

Anche il Direttorio alla sua volta strombazzava ai Cisalpini che il Governo è fermo al suo posto, che le buiolette repubblicane fanno una barriera formidabile alla vita dei cittadini, che la grande nazione reglia e si difende. E conclude: «Francesi dal vostro Governo s'è abbassando la vita prima de' suoi d'anni». Qualche giorno dopo il Governo di Milano e del dipartimento d'Olena veniva affilato all'Amministrazione francese e raccomandata la tutela dell'ordine alla guardia nazionale. Il 27 aprile del 1799 l'ambasciatore

francese Rivard, informato della sconfitta di Cassano, scrive ai Direttori di Milano: «I tedeschi d'averne abbiate cura della vostra sicurezza: io parto». E all'indomani gli Austro-Russi comandati da Melas e da Savaroff, soprannominato il Papa avanti, poi sul grido di guerra «in avant et frappe» entrano in Milano. E la Massa messaggina soddisfatta della fuga dei Francesi, s'illude a una lontana profetica cautela:

No ghè dubbi che i Francesi
Torran pu in de 'sti paesi.

Profetia che doveva essere smantata il 2 giugno 1800, quando i Francesi rientrarono in Milano guidati da Napoleone Bonaparte, fra gli applausi della cittadinanza, la politica chi cede s'inghia, e per dirlo col Manzoni, il vincitore ha sempre ragione e tutto scorre all'unisono. Ma torniamo al 1796.

Alla mattina del giorno 12 maggio 1796 una deputazione, alla testa della quale erano i decorati conte Francesco Melzi d'Eril e conte Giuseppe Resta, dalla città di Milano fu mandata a rendere omaggio al vincitore, giusta la consuetudine, varato che il nemico aveva il Ticino e l'Adda.

Il giorno dopo essi ritornano da Lodi, ove era il quartiere generale francese, e riferiscono essere stati cortesemente accolti dal Bonaparte.

Siamo al 14 maggio: è un sabato, proprio la vigilia della Pentecoste.

Il generale Massena s'incaricò di prendere possesso di Milano. Napoleone gli ha voluto lasciare l'onore d'entrare nel primo nella capitale della Lombardia, epperò lo mandò innanzi all'avanguardia.

Alla cascina Colombara, fuori di Porta Romana, si presentavano al rude e terribile generale nizzardo il Visario di provvisione conte Francesco Nava, con otto vigili delegati, cinque dello Stato, due dell'Arcivescovo e due del Collegio dei giuriconsulti; gli consegnarono le chiavi della città (erano quelle di Porta Nuova), pregando il vincitore a tutelare la religione cattolica e la proprietà.

Nel 1790 questo poco gradevole e punto infidabile ufficio di andare al quartier generale degli Austro-Russi a Crocenzengo per consegnare, come di prammatica, a Melas e a Savaroff le chiavi della città, doveva toccare all'Arcivescovo, a Casati, a Perabò e a due altri dell'Amministrazione civica, al segretario Varnicini e al consigliere Sopranzi rappresentato i Tribunali.

Ne questi si saranno trovati insieme al generale austriaco e il generale russo meno imbarazzati di quel primo che dovettero presentarsi al Massena.

Il quale dopo aver risposto alla deputazione civica di Milano, che la repubblica faceva grazie a re, non ai popoli, che il culto era libero e la proprietà, si fece la salvaguardia francese, accostate le chiavi, le alzò in alto di trionfo, ma che al più parve di minaccia ad aggiungerle: «Le prendo da me repubblicano e desidero restituire ad un popolo, che abbia apriti gli occhi a noi, i suoi veri interessi».

E dopo altre brevi formalità l'avanguardia francese s'avviò verso Milano. Era questa composta di forse quattrecento soldati a cavallo e innanzi procedeva il Massena. Poco prima del mezzogiorno i Francesi entrarono da Porta Romana. L'ampio coro era gremito di gente, e gli applausi ai trionfatori furono scarsi, e finché gli evirò punto antenatici, interrotti da lunghe pause di silenzio.

Il generale Massena, scese al palazzo Mellero e i soldati si sparpagliarono per la città in cerca di cibo. I vincitori di Montonotto, di Millesimo, di Dego, di Mondovì, di Lodi avevano fame. E come i Francesi sapessero mangiare dovettero i Milanesi accorgersene tosto. Ma il peggio è che oltre allo sfamarsi, bisognava vestirli dal capo alle piante e al generale in capo Bonaparte, buongustaio d'arte, bisognava scriitorie anche qualche Correggio, qualche Tiziano, qualche Raffaello, quanto era infine amore e decusa delle nostre pinacoteche.

Noi non vogliamo descrivere la miserrima condizione, in cui versava la grande armata de la grande nation: se anche diciassimo puramente e semplicemente la verità perrebbe che per istola amana di chavivizier, noi orecchiamo di vituperarsi. No, no, non siamo noi che vituperiamo! Ma che compiamo un'insurrezione del Bonaparte, è in quella cura il loro generale che ad Albeuga li dico ignudi e mal nutriti, e che nel proclama di Cherasso li loda dei sacrifici da essi sostenuti. «Di tutto bisognosi, vi supplite a tutto. Vincete battaglia senza cannoni, guidate fiumi senza ponti, facete marciare senza scarpe e ostaggiati senza per guaiolo d'acquavite e di vino e senza pane». S'arruati ed affamati, quegli scorriti avevano fatto

[Vedi la continuazione a pag. 70.]

FIESOLE

E LA FESTA DI S. ROMOLO.

So che in Italia un luogo che ai gloriosi ricordi di un passato aggiunge l'incanto del presente e che rianima in sé attrattive egualmente grate all'occhio e al cuore, questo luogo si chiama Fiesole, o spianato bon-tempore, questo luogo è Fiesole. È Fiesole l'atrusea e poetissima città che dette via a Firenze, che ardì contrastare la potenza di Roma, che quasi scoglio saldimente sostenta l'urto delle invasioni barbariche, Fiesole delizioso luogo di villeggiatura, aspro di ville e di giardini, meta tradi-

zionale di quelle piacevoli scampagnate che i buoni fiorentini van facendo in cert'epoche dell'anno, per non dir la maggior parte delle feste. Fiesole sorge sopra un colle uberoso che domina tutta l'immenza vallata dell'Arno, che da un lato sbarrava bruciante la pittoresca vallata del Mugello, da un altro s'attacca alla catena di poggi che chiudono da mezzogiorno la deliziosa valle Mugellana.

Pochi panorami han la vastità e la varietà meravigliosa di quello che si stende dinanzi allo sguardo di chi dal poggio di S. Francesco, dove fu già l'Acropoli fiorentina, si volge verso Firenze.

È che strani contrasti lassù in quel delizioso villaggio che erba golosamente il nome e la rovine di città! La miriade ciclopica che ricordan gli etruschi abitatori, le cupole cavee del rovinato teatro romano, non sembrano tristi in mezzo al verde dei campi, in mezzo ai cespugli di fiori che formano quasi una gaia corona su quei resti gloriosi d'un passato remoto. Sulla via piazza poi, sono nuovi contrasti. Da un lato le linee severe della cattedrale edificata nel 1000 a contrasto con l'allegria più facciata del teatro Seneca che sta dal lato opposto; in alto l'antico palazzetto Pretorio colla facciata adorna degli stemmi di potestà fiorentina, accanto alla fabbrica di galanterie e di ninoli di paglia, l'industria più fiorentine di Fiesole moderna. Nelle sere di festa, quella piazza vastissima ma irregolare, disordinata, ha qualcosa di tutto speciale, presenta una varietà di tipi singolarissima. La musica suona, la gente passeggia o siede sotto gli antichi olmi, o sotto il portichetto del Museo o nelle scale del Vescovado... Quanti tipi diversi! Le fiorentine vipe, robuste, morotte, vestite in coggia, inquisitive; le borghesi fiorentine che son venute a desinare a Fiesole e che fan mostra di abiti di circostanza; poi le villeggianti, l'elemento più numeroso di questa stagione, perché le centinaia di ville che sorgon sul colle fiesolano son prese d'assalto.

Tutti gli anni, nei primi giorni di luglio, Fiesole celebra la festa di S. Romolo, il suo protettore, festa che da quindici buoni secoli richiama lassù, più per convenienze inveterate che per divertimento, una parte della popolazione fiorentina. Fiesole si popola allora in modo straordinario... par che ai celebri l'anno amplissimo fra la madre e la figlia, per quanto, a credere alla tradizione, la figlia fosse un giorno tanto perversa da sorprendere la madre in un momento di distrazione

e s'indurà poco non che un mucchio di rovina. Quest'anno poi, le feste fiesolane hanno avuto maggior solennità, maggiori attrattive.

Dopo diversi anni di lavori, si riapriva completamente restaurata, a spese del Governo e del Capitolo, l'antica cattedrale a Fiesole volle far delle feste più ricche del solito, sicura di far muover mezzo Firenze per assistervi.

E così fu. In quei giorni la piazza e le strade di Fiesole non potevan esser più gremitte; le trattorie, le botteghe, i caffè, che per la circostanza si moltiplicarono, non imbandirono mai tanta quantità di tavole,

di paglia vagamente intrecciata e adorna di ricami, di frange, di fantastiche applicazioni del gusto femminile.

La non pure rappresentati due importanti edifici fiesolani: la cattedrale ed il palazzetto pretorio, ora proprietà del Municipio.

La cattedrale fu edificata nel 1028 dal vescovo Jacopo Bavaro, il primo che passasse a far risorgere Fiesole dalla sua rovina. L'architettura è quella della prima basilica cristiana: tre navate con colonne di pietra, la tribuna alla quale si accede per mezzo di due braccia di scala, la confessione o cripta, le finestre strette e lunghe, gli archi irregolari nel loro raggio. I materiali delle rovine di templi e di palagi antichi, furono impiegate nella costruzione, sicché vi si vedono stupendi capitelli etruschi e romani.

Ne' secoli successivi, il tempio parve nudo e squallido e fu decorato di affreschi dalla scuola di Giotto, poi di quella del Perugino e adorno di sculture di quel meraviglioso artista che, sebbene nato a Poppi in Casentino, si disse dipinto Mino da Fiesole, forse perché a Fiesole studiò e perché qui condusse a termine le sue opere più splendide.

Difatti nulla può esser più bello, più vero, più vigoroso delle sculture che adornano la cappella dove fu sepolto il vescovo Salutati.

Lavorarono di poi nel Duomo vari fra i componenti la famiglia fiorentina dei Ferruzzi; poi anche i barocchi vollero aver parte nella decorazione del tempio e lo deturparono con altari e con ornamenti che gridavano vendetta al cospetto della purezza massiccia dell'edificio.

Anzi addietro, venne l'ottima idea di restituire la cattedrale al primitivo stile; il governo stanziò una forte somma, il Capitolo vi contribuì e si pose mano ai lavori. Poco anche questa volta le vicende più varie e più singolari ritardarono il compimento del restauro. Diversi architetti si succedettero, si contraddissero, si modificavano: qualche cosa fu fatto, correvol'camme, senza consultare sempre i competenti, e l'occhio dell'intelligente non dura fatica a riconoscere delle snaturate, degli sbagli, delle capricciose aggiunte; ma nel complesso il restauro è riuscito e la cattedrale fiesolana è tornata al suo tipo primitivo. Naturalmente vi son cose

che stonano, ma... chi sa che in seguito non ci si possa tornar sopra.

Il palazzetto Pretorio sceglie le scale, il telegrafo, la posta e principalmente il Museo, un Museo nascente, formato cogli oggetti scavati nel suolo dell'antica città, con altri regali o depositati; ma per quanto nascente e di conservazione agli archeologi ed è in un progresso continuo, incostante.

Fiesole offre così ai suoi visitatori tutti gli incanti d'una situazione sorprendente e la vista di monumenti e di oggetti primi d'interesse e d'importanza storica e artistica.

G. CARNOCI.



non verranno mai tanto liquide per riaffacciare le fauci riarso degli ospiti fiorentini, che in ombra o a piedi s'era digeriti proprio nell'ora del caldo tre miglia di salita sotto la sferza del sole.

E riuscirono bene le feste.

I fiocchi avevano un briciol di un vigore speciale, l'illuminazione era più, pittoresca, ben disposta, la passeggiata colla fiaccola fu graziosissima, bene ideata, meglio diretta, tanto che in un momento, la piazza di Fiesole parsa una visione fantastica, un incanto.

Delle feste fiesolane, i lettori potranno farsi un'idea esaminando il grazioso disegno del pittore Alberto Tabbì, nel quale disegno sono accennati anche i prodotti dell'industria fiesolana: paninaria, borse, trombette, ventagli, fischietti e mille altri leggiadri oggetti

che stonano, ma... chi sa che in seguito non ci si possa tornar sopra.

Il palazzetto Pretorio sceglie le scale, il telegrafo, la posta e principalmente il Museo, un Museo nascente, formato cogli oggetti scavati nel suolo dell'antica città, con altri regali o depositati; ma per quanto nascente e di conservazione agli archeologi ed è in un progresso continuo, incostante.

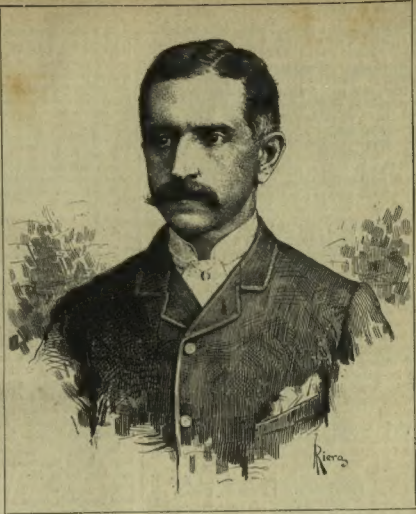
Fiesole offre così ai suoi visitatori tutti gli incanti d'una situazione sorprendente e la vista di monumenti e di oggetti primi d'interesse e d'importanza storica e artistica.

G. CARNOCI.



AHMET RAMIŞ PASCHA, governatore della Tripolitania.

(Da fotografie comunicate dal dott. C. Corbetta).



COTE DINO LAMBERTUCCI, console italiano a Tripoli.

(Da fotografie comunicate dal dott. C. Corbetta).

Il Sighebaroff bender alla Rabia



Bandiera di coccarda



imponerle tutto i Milanesi, togliendo la volontà di fare quella festa che a liberatori si conveniva. Arrivavano inoltre fra noi precetti dalle notizie degli incendi, delle ruberie, delle uccisioni commesse nei villaggi più quieti erano passati; e la prepotenza e la ferocia loro dovevano essere terribilmente assenti, se il generale La Harpe non provava tanta insopportabile indignazione da chiedere licenza al Buonaparte di andarsene, per non volere essere testimone responsabile delle nefande scelleratezze che si venivano dai suoi soldati indiscriminatamente perpetrate.

E forse in fondo in fondo alla coscienza nazionale indifferente de' Monighini l'orgoglio nazionale offeso faceva provare l'assillo del rimorso, il rimorso di non saper mai far senza dei dominatori stranieri.

A frangere i ceppi che i miseri aggravava
Un motto dal labbro dei forti bastava:
Ma il labbro dei forti profetava non l'ha.

E l'esempio che gli Italiani avrebbero potuto tenere in rispetto gli stranieri l'aveva pur dato il vecchio e prave generale Provera, quando messo alla guardia della sinistra della Bornida con mille e cinquantotto granatieri piemontesi e pochi austriaci, ed avendo con sé tenuti forze sostenute contro le truppe che numerosissime comandava il generale Augereau, si ritirasse sulla cima del monte di Costeria, trincerandosi colà tra la rovina d'un vecchio castello. Quivi senza artiglieria, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo o d'acqua molestava gagliardamente gli assaltatori, i quali tre volte corsero all'assalto e tre volte furono respinti. In queste fasi sanguinose morirono tra i Francesi molti buoni soldati e tra loro il generale Banel, l'aiutante generale Quentin, e fu ferito nella testa il generale Joubert.

L'energica difesa dai bloccati costringeva i Francesi a trincerarsi con botti e letti di cannoni, temendo non riuscissero ad aprirsi colfanti alla mano un passaggio tra la loro schiera istessa.

Ma i soldati piemontesi rimasti feriti nelle diverse sortite coraggiosamente tentate languivano fra i tormenti orrifici della sete. Ne sentiva indicibile pietà il vecchio Provera, che, posta in non cale la sua fierezza, andava a l'acquistare contro i Francesi, volendo ricordarsi soltanto d'essere uomo, e che quei soffrimenti gli erano fratelli. E chiese al meno un po' d'acqua per i suoi feriti, e Augereau gliela negava.

Gli spasimi dei feriti crescevano, cresceva del pari l'angoscia del Provera. Diventava impossibile ormai ogni resistenza e Augereau, che aveva preso aria di re, il Provera accennava a capitulare. Il verbale di quella capitolazione è una pagina meravigliosa nell'epopea della nostra avventura nazionale.

L'abbiamo scoperto, smarrito nelle colonne del *Corriere Milanese*, e siamo lieti di rimetterlo in luce, sembrandoci ingiusto l'oblio e ingiustificabile l'agghiacciata degli storici riguardo a un documento tanto pregevole.

Ricolo nel suo militarismo eppure eloquente lacerismo:

Prima intimação fatta fare dal generale comandante in capo dell'armata francese in Italia al Comandante del Posto di Costeria: «La truppa di Costeria si arrenderà immediatamente».

Prima risposta del tenente maresciallo marchese Provera: «Io sono determinato a difendere questo Posto fino all'ultima estrema».

Intimação seconda fatta per iscritto dal generale francese Bonaparte: «Voi siete circondato da tutte le parti, e la vostra resistenza non farebbe che far versare del sangue inutilmente. Se dentro a quattro d'ora voi non vi rendete con tutti i vostri prigionieri di guerra, io non farò grazia a nessuno». Alle 11 della mattina 13 aprile 1796.

Seconda risposta: «Replica, che mi difenderò fino all'estremo, e meno che, cedendo io il Posto, non si lasci libero il passaggio alla mia truppa». 13 aprile alle ore 2 mezzo giorno.

Prima proposizione fatta dal tenente maresciallo marchese Provera al generale francese dopo l'azione alle 7 e mezza della sera: «Mi sono determinato a rendere il Posto alle seguenti condizioni: Io e la mia truppa sortiranno con armi e bagagli ed onori di guerra, ritirandosi dal nostro sesso fino al luogo che sarà fissato da una parte e dall'altra».

Risposta data a questa proposizione il giorno 14 alle 6 della mattina: «Il tuo nome non mi è noto. Tutto oggi sono di guerra. Gli ufficiali saranno liberi immediatamente sulla loro parola e i soldati resteranno prigionieri di guerra».

Seconda proposizione del tenente maresciallo Provera: «Replica che si lasci partire la nostra truppa, ma non sotto le condizioni che ci si vogliono dettare e accomodate in ogni caso le nostre truppe prigioniere di guerra in Francia e particolarmente i feriti». 14 aprile alle 7 3/4 della mattina.

Risposta del generale francese: «Un sergente di ciascuna compagnia, due volontari, due granatieri del reggimento Monforte, l'ordinanza del generale o i chirurghi».

«La truppa che difendeva il Posto di Costeria si renderà prigioniera e le saranno accordati gli onori di guerra, tutti i soldati e basti ufficiali saranno condotti in Francia per esservi rimborsati nel solito modo. Gli ufficiali si ritirano nel loro paese sulla promessa di non servirvi. Anche non sono cambiati con un numero corrispondente di ufficiali francesi dello stesso grado e ritireranno le loro armi e i loro bagagli. Tutta la truppa allora verrà curata al quartier generale dell'armata francese e di là gli ufficiali saranno condotti dove loro piaccia di portarsi; il resto della truppa resterà in Francia. Dopo di avere essa salito sulla cima istessa della trappola francese, si ritirerà l'altico dopo le armi nel luogo che sarà indicato dal generale francese. Dall'altico di Costeria 25 Gerniale, anno quarto della Repubblica francese alle 8 di sera. Accettate o ricusate immediatamente».

Il generale di divisione AUGEREAU.

Accettato.

La nobilissima condotta serbata dal Provera nella questa contingenza valse al vecchio generale gli elogi ed i rallegramenti persino dei suoi nemici, e gli conquistò un posto invidiabile nei fasti della armi italiane.

Ma l'esempio del Provera rimase infuocando e l'Italia nostra aveva da servir sempre vincitrice o cinta se lasciò attaccare dalle fellei promesse de' Francesi, i quali, diramo col Botta, usarono il nome di libertà come mezzo di potenza non come mezzo di felicità, e d'importarono la tirannide sotto nome di libertà, la rapina sotto nome di generosità.

E l'Italia presa all'abbaglio dalla fortuna del primo Bonaparte disprezzò il sacro, senza consistenza, trascinare, poi cammini da sé stessa, al troppo violentemente dietro il carro del suo trionfatore.

Un mese per l'appunto dopo la dedizione di Costeria, dopo la capitolazione del Provera, il prode Estere della nostra illude di quali, i Francesi s'impadronivano di Milano: il vessillo bianco-rosso-azzurro sventolava sulla fronte del palazzo Monforte, del palazzo di Brea, del teatro della Scala; si ricreava in piazza del Duomo l'albero della libertà; i resti del presidio austriaco si ricoveravano nel castello sotto gli ordini del comandante Lamy, aprivano botteghe di diarismi per i ricattati; la *Società popolare* e la *Società di pubblica istruzione*; i giornali esistenti scelsero le sellingsuole al pari di Don Abbondio dopo la morte di Don Rodrigo, e come funga marcia — in suolo che ribelle, moltissimi, come per deplorevole miracolo, ne per la morte di nuovi e tutti vennero al Bonaparte o sguainavano cortigiani, ma tutti quei giornali che s'arrogavano gli attributi di apostoli dell'opinione pubblica non protestavano contro le ruberie e le violenze più atroci, spesso le applaudivano e le incoraggiavano.

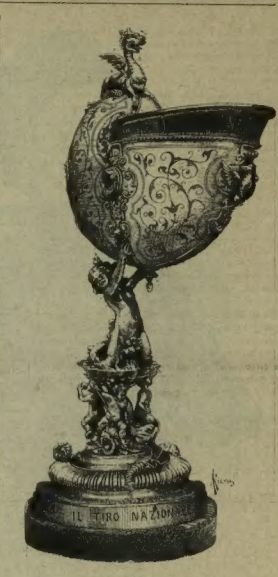
I giorni di quest'era politica novella, si computano secondo il calendario di quel paese di Roma, che volle s'acclamare l'anno dall'equinozio d'autunno, perchè il giorno 22 settembre 1792 fu quello «in cui, riuniti per la prima volta i rappresentanti del popolo francese, con pieni ed illimitati poteri, in Convenzione nazionale, per prima, proclamarono ed unanime risoluzione fu solennemente proclamata la Repubblica».

E le stagioni si distinguono dalla desinenza dei nomi dei mesi. E s'ebbe così per prima stagione dell'anno l'autunno, la stagione del decadimento della natura, composta dei mesi *vendémiaire, brumaire, frimario*, e s'aveva seguito l'inverno coi mesi *nivôse, pluviôse, ventôse*, la primavera coi mesi *germinal, floréal, prairial* e finalmente l'estate coi mesi di *messidor, thermidor, fructidor*. Ma siccome ognuno di questi mesi era composto soltanto di dieci, e siccome pertanto i mesi tutti insieme sommati non davano che il totale di trentasei, questi giorni, così per aggiugnere i conti col Sole e fare il pargello colla somma di tempo che impiegava la terra a correre intorno ad esso, si era dovuto aggiungere al calendario repubblicano cinque giorni, i quali furono detti, *complementari*. In tanto orgoglio di sapienza inavveduto il Roma s'era dimenticato che la Repubblica francese faceva sentire i benefici effetti del suo governo in colonia lontano dall'agiotista Luteria, e che in queste colonie sboccavano i fiori quando in Francia si vendemmiava, e altrove si bruciava sotto la vampa assidua del sole tropicale quando in Francia neviata o gelava.

Questo calendario, per una castissima ribellione del buon senso contro il senso comune, non rimase in vigore che fino al 31 dicembre dell'anno 1805.

Ma intanto nel 1796 fu imposto anche in Italia, e così i buoni Milanesi, che s'erano addormentati alla sera del 13 maggio 1796, si risvegliarono, con loro nonno, all'alba del 25 fior del 25 fior del 25 fior della Repubblica francese, e dell'anno 1.° della cont detta *libertà lombarda*.

Dott. LODOVICO CONO.



LA COPPA ITALIANA
AL TIRO FEDERALE A LUGANO.

La Società del Tiro Nazionale in Italia dava recentemente incarico al signor ingegnere Clemente Mariani e colonello Oreste Brattatori di provvedere una bella coppa da offrirsi a nome della Società al Tiro Federale di Lugano. La copia fu dai due egregi delegati ordinata all'officina artistica del cav. L. Pierri a Roma, e spedita a tempo al Comitato del Tiro Svizzero; è un oggetto d'aria che fa onore al loro buon gusto. È montata e decorata di figure in argento. La conchiglia è incisa e legata con filamenti puri d'argento. Ha l'apula e lo scudo di Savoia; e cammei di corallo e decorazioni in lapislazzuli. Una grossa perla pende dove si intersecano le legature sotto la conchiglia. Sul pilastro l'iscrizione: *Il Tiro Nazionale italiano al Tiro Federale in Lugano*.

Faccendo seguito a quanto abbiamo già pubblicato sul Tiro Federale di Lugano, nei numeri 27 e 29, diamo pure una pagina di tipi e altri particolari della festa. Compongono questa pagina disegnata sopra lo stemmi, decorazioni e trofei; il presidente Rouchnout che fa il brindisi d'inaugurazione alla patria; la caratteristica figura del porta-bandiera del Tiro di Frburgo, lo stesso che recò da Frburgo a Lugano la bandiera del Tiro Federale, poi una veduta del Tiro di notte a luce elettrica, genere di tiro riuscito per la prima volta in quest'occasione a Lugano, finalmente tre tipi di Kellennian.

DA TRIPOLI.

I due ritratti di cui presentiamo l'incisione sono dovuti alla gentilezza del dott. Carlo Corbetta, che ci ebbe a dono dei personaggi stessi che rappresentano, in un suo recente viaggio in Tunisia a Tripolitania.

Il primo in assisa è Achmet Rasim Pascià, vail, o governatore generale della Tripolitania per l'impero ottomano. Rasim fece i suoi studi legali ad Atene. Ritornato a Costantinopoli, entrò al Ministero degli esteri al compartimento interpreti e traduttori, per passare più tardi all'ambasciata di Parigi in qualità di segretario. Occupò successivamente i posti di Governatore di Trebisonda, Tuluja, Jannina; fu commissario al Danubio, in Grecia, a Samos, e dappertutto lasciò i migliori ricordi per il suo carattere affabile al tempo

stato che energico, e soprattutto per la sua rara onestà. Prima di essere nominato al posto importante che occupa attualmente, massime avuto riguardo alle presenti circostanze, fece parte della Commissione per le riforme da introdursi nelle amministrazioni dell'Impero turco. L'unico collo, ricco, di modi squisiti, paria bene il francese, soprattutto assai la civiltà europea, e ne conosce tutti gli usi e costumi; ha circa sessant'anni.

Il secondo rappresenta il nostro Console italiano a Tripoli, conte Dino Lambertenghi, patrio Vallente. Copre vari posti di viceconsole, poi di console, sempre in lontane e difficili regioni. Fu membro della Commissione di delimitazione dei confini fra la Grecia e la Turchia a Janina ed in ogni luogo si distingue per la sua perspicacia, prontezza di risoluzione, gentilezza di modi mista a molta energia, il che gli valse ora il consolato a Tripoli, posto di speciale fiducia nelle attuali circostanze, e dove più che un rappresentante degli interessi commerciali della Colonia può considerarsi come un incaricato di affari politici. Eseo seppe rilevare la dignità e l'importanza nazionale adoperando sempre molta energia, anche nella rumorosa vertenza avuta colia Autorità turca, nella quale ottenne per sé più soddisfazioni alla badagna italiana, e nel tempo stesso mantenne i più amichevoli e cordiali rapporti, e seppe circondarsi dell'amore e del rispetto di tutto il corpo consolare, della Colonia europea e degli alti funzionari dell'Impero Ottomano coi quali è in continui rapporti.

Angustiamo al valente nostro console Lambertenghi una splendida carriera di cui i suoi meriti lo rendono ben degno.

CORRIERE DI PARIGI.

Se è vero che il conte di Chambord sia condannato a fare tra breve il viaggio inevitabile, perchè non è egli partito il 14 luglio? Egli funestava così, partendo, la festa de' suoi nemici e, col tutto de' suoi fedeli, provava com'essa veramente non sia nazionale.

E' non par credibile che, fra tanti gloriosi avvenimenti del suo passato, la Francia sia andata a scegliere, per celebrarlo solennemente, quello che più di tutti soddisfa alla badagna italiana, e nel tempo stesso mantenne i più amichevoli e cordiali rapporti, e seppe circondarsi dell'amore e del rispetto di tutto il corpo consolare, della Colonia europea e degli alti funzionari dell'Impero Ottomano coi quali è in continui rapporti.

La festa de' Repubblicani non è riuscita quest'anno molto splendida ed allegre. Le ragioni dell'allegria o dell'entusiasmo sono poche, è vero; la prosperità dubbia, per troppo, la libertà minima. Parla della gloria che è riflessa della potenza, e non di quella che sfiora dall'ingegno e la cultura delle arti. C'è stata una rassegna, simile a tutte le rassegne: l'occhio di armi lasciate la vigilia, di corazzieri, di elmi, di galloni, scudili di cavalli accuratamente strigliati, bandiere che svolazzano, cannoni che saltano sugli affusti, atterrito di carri, rullo di tamburi, elargire di trombe, sole, polvere, ricolori dorati o lieti, speranze, epigrammi e battimenti.

Prima di questa spazzolata, abbiamo avuto la manifestazione della statua della Repubblica, opera del signor Mérou, che vedrete certo riprodotta nella ILLUSTRAZIONE colla sua tre compagne: la Libertà, l'Eguaglianza e la Fraternità.

La Fraternità, a cui non se ne Romolo, ma a cui certo Romo non avrebbe consacrato marci né brouzi, non ha impedito la poca concordia fra il Governo e il Municipio. Sicché quello non le ha fatto l'onore di vararla, e veder prender posto accanto al Leone, emblema della forza, e dominare la piazza immensa della Repubblica. Il bandierino nero degli anarchisti ha pur fatto capolino, per un breve istante, fra i colori della bandiera nazionale; e il nome virgineo di Luigia Michel, — anche la Emmanuella vergine, — ha echeggiato per le vie popolari della città indifferente.

La sera, era bello a vedere il Trocadéro illuminato e splendido di mille fuochi sul cielo scuro, dove la luna ora mostrava ora nascondeva il suo arco fra le nuvole correnti e le stralci di pioggia.

Assistevano alla festa, ospiti di Parigi da tre giorni, centocinquanta inglesi, fra uomini, donne e bambini, e scrittori, venuti qui per dar segno di simpatia alla Francia. Essi alloggiavano nel famoso albergo della via Haider, Le Lion d'or, ove hanno ricevuto la visita del Lessop. Sono stati, appena giunti, a rendere omaggio a Victor Hugo. I letterati francesi hanno dato un banchetto in loro onore, e al Thé-

tre-français M. P. Dudley ha recitato dei versi dettati appositamente per la circostanza dal deputato H. de Bornier. Il quale non so perchè non si presenti come candidato all'Accademia, ora che il partito così detto dei *deux*, cioè quello dell'aristocrazia e dell'orleanismo, cerca d'appertutto uno scrittore da opporre a Edmond About, l'francesco Coppé, il trattore, si è candidamente offerto lui, col suo Zanolé e sua Silvia, che non hanno fatto né furono oramai più figli né maschi né femmine, e *pour cause*. Del compitatore davvero per un uomo come About! Ma che bisogno ha questi d'essere accademico? Fra gli altri suoi competitori, ci sia il Montigny, ottimo trattore della Shakespeare, e critico valente, dotto, originale, e il duca de La Rochefoucauld-Bisaccia, del cui marito letterario è impossibile dir nulla non avendo egli mai dato alle stampe, chi lo sappia, nemmeno una riga. È vero che fra i suoi avi egli conta, non senza un legittimo orgoglio, quel terribile pessimista che scrisse le famose *Maximes* e fu uno dei fondatori della prosa francese.

L'Accademia non ebbe fra i suoi né il Bréhaner né il Dumas: eppure questi avrà la settimana prossima la sua brava statua di marmo in uno de' dieci più ridanti di Parigi, e quello non tarderà a ricevere il medesimo tributo di onore de' suoi concittadini. Ma non lo riceveranno, per ora almeno, né il Lamartine né il Musset né il Balzac, cioè il romanziere più profondo e i due poeti più caldi e spontanei che abbia mai prodotto la Francia. Tanto è vero che anche la gloria sottogiacce all'arbitrio della fortuna!

Avremo noi quella di esser risparmiati dal colera? È da desiderare, giacché, ad ota dei tante decantati progetti della scienza medica, io non vedo che l'alta on di delle malattie che resistono seriamente. Si soffre meno facilmente, e si muore forse più vecchi nella sapiente Parigi che nel barbero Oriente? — La signora Carla Serena ci narra d'un principe persiano, che morì a ottantatré anni dopo aver messo al mondo centocinquanta figli, di cui cento vivevano alla sua morte. Chi di noi, superbi alcuni della civiltà europea, potrebbe fare altrettanto?

Il volume dal quale ho tratto questa notizia, s'intitola *Hommes et choses en Persie*, ed è uscito, pochi giorni fa, dai torchi del Charpentier. È un libro senza pretese letterarie, pieno di aneddoti e di curiosità interessanti. La signora Serena, moglie d'un italiano che abita Londra, racconta e descrive colla massima semplicità ciò che ha veduto e udito in Persia. Ella ha veduto, per esempio, come si tingono il viso, i capelli e altre parti del corpo le belle persiane, come viaggia il Séid sotto la protezione del boia, l'uso che fanno i suoi ministri dei dispetti degli ambasciatori, e come delle rose stigliate si compungono nelle profumate e morbide guanti, quasi per prepararsi al paradiso di Mosmetto.

Sarei in obbligo di parlarvi del libro d'un'altra colla scrittrice, che ebbe premi dall'Accademia e meriti. Ma oggi l'ora è tarda, e il suo libro merita un articolo speciale, che rimando alla prossima volta. Eseo s'intitola *Dernières années de Madame d'Épinay*, e fu seguito a un altro del quale vi ho parlato a suo tempo.

Chi vuol leggere un racconto che lo tenga desto per lunghe ore o lo commuova, si procuri *Le roman d'une mère* del signor Paolo Cétilreux. — Un bambino, abbandonato da' suoi genitori, viene raccolto da una vedova agiata che lo adotta per carità, e cresce bello e intelligente, e invaghiato della figliuola d'un ricco signora, che si accorge poi essere suo zio e che finisce per diventare suo suocero.

Diventato milionario, il trovatore si mostra così poco amorevole per la sua madre adottiva, che la poveretta sta per morire di tracollo, quando una provvidenza gliela viene improntunando a consolare sull'orlo della tomba. L'ingrato, che ha saputo conquistare un gran nome fra gli scrittori, la invita all'improvviso a recarsi al *Salon*; e là, che cosa vede la buona vecchia? La sua effigie amorevolmente e mirabilmente scolpita con queste parole incise nel marmo e sottoscritte dall'orlano: *me mère*.

Un cri d'homme des livres de la mourante, un cri de joie et de surprise, un cri plein de toute la douleur évanouie, de tout le bonheur retrouvé. Elle jouit les malais, et tomba sur une chaise...

C'è egli bisogno di trascrivere il resto? L'artista accorre; ma troppo tardi! La vecchia morente non ha più tanto fasto da dirgli sempre *grazie*, ma gli pona malamente la labbra sulla fronte e, in quell'ultimo bacio, ispira l'anima consolata!

D. A. PARODI.

DA ROMA

L'OSPIZIO MARGHERITA DI SAVOIA PER CIECHI.

A Roma l'istituto più celi fondato da Tullio Trossi ne lasciava per le vie e sulla soglia delle chiese derelitti e poveri. Sua Maestà la Regina se ne commosse e pensò a compier l'opera edificando nel Tempio Diocleziano, più che un ricovero, una scuola per ciechi della provincia di Roma.

In una delle ultime dimissioni, vi aveva luogo il saggio annuale scolastico. La festa fu commovente e gustata ed ebbe luogo nella gran sala delle Terme. Vi assistevano benefattori e benefattrici del nuovo istituto, ossia il fiore della nobiltà e della borghesia residente in Roma; c'erano pure il sindaco duca di Torsiano, il questore della Camera, conte E. Borromeo, assessori, deputati e consiglieri comunali.

Il nostro disgnatore Pasolci che si apre con una particolare per i ciechi, non si volle limitare a dare ai nostri lettori un'idea della sala, dei saggi e della premiazione, ci volle aggiungere in una serie di disegni aggruppati tutti i particolari interessanti del nuovo istituto. Egli ci introduce quindi nell'Ospizio Margherita di Savoia per l'ingressare principio che si apre con una porticina tra le ampie braccia d'un'arcata delle famose Terme di Diocleziano; appena entrati ci presenta Suor Maria, che diventa la nostra guida. Incontriamo

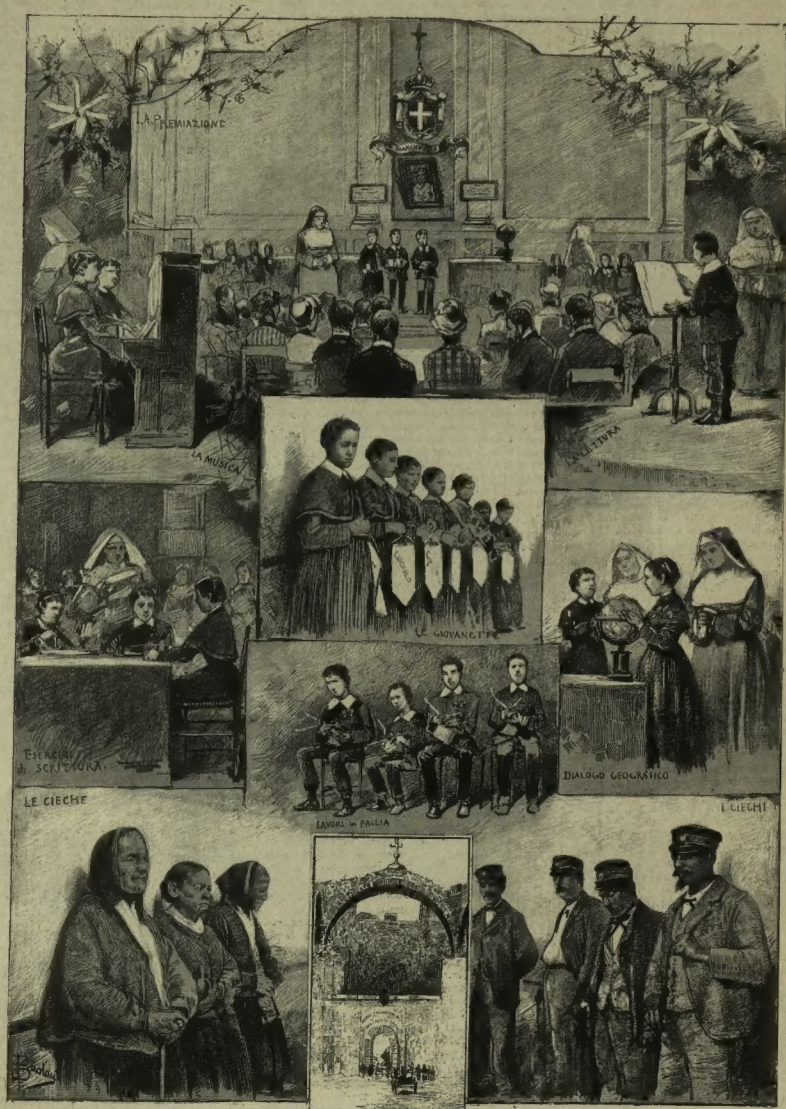


nei corridoi dei ciechi adulti e delle cieche anche vecchie, che passeggiano e si fanno al muro per lasciarsi passare. Nella prima camera, il nostro autore interrompe una gazzarra allegria di fanciulli ridenti, dei quali il Pasolci schizza sull'altare a volo il suo animato, benché privo di luce, del più vivace della brigata; nella camera accanto troviamo raccolti dei piccoli ciechi, intenti agli esercizi di memoria; più avanti ecco delle bimbe che imparano a far la calza con una precisione



che sfida il lavoro delle veggenti; vengono poi le canzoncine, quindi le ricamate coi piumi, poi si passa alle classi dove si insegna lettura, scrittura, geografia, e finalmente al laboratorio per lavori di paglia, che poi i ciechi sono un gradito pasticcino.

Quando ci esce dalla grandiose terme, la memoria dell'imperatore che riardò le irruzioni dei barbari e la caduta dell'impero romano avvanza nel fatiscente manto dello spettacolo dei poveri ciechi derelitti, stadi e laboriosi, e ci benedice una volta di più il buon cuore della graziosa Regina fondatrice dell'Ospizio.



Roma. — L'OSPIZIO MARGHERITA DI SAVOIA FR. CIECHI. (Disegno del signor Dante Pacucci).



Esposizione di Belle Arti a Roma. — I fiori per l'angelo, quadro di Adolfo Tommasi. (Disegno del signor Q. Michetti).



RACCONTI E NOVELLE

UN UOMO NELLA BAMBOGNA.

(Continuazione, vedi N. 28).

All'ultimo momento arrivò anche il cugino Sansone, parente del Spinello, un grassotto col testa rasa come un mappamondo, con una faccia di colibe gaudioso, che aveva trasformato il suo in sciochezza, era ridato a medicare dei pranzi in casa dei parenti. Egli era per le donne una specie di Mercurio, di *factotum*, di comodino da poter togliere e incastrare a seconda dei casi, sia per fare il numero quattrozzi a tavola, sia per non fare il numero tredici, sia per disonoreggiare Momolo a Varesio o a Milano, per correggergli le stampe, per impartire una lettera, per dir di sì o no a guisa d'eco, come ebbe occasione di accorgersi subito dopo i primi bocconi.

Momolo diceva: « Poiché c'è Arturo si potrebbe andar tutti insieme in Val Garsa ».

« Che tempo fa, Sansone? » — domandava Elisa con un certo sgarbo degli occhi.

« Cattivo tempo! » — rispondeva il mappamondo, — vento di nord-est, barometro basso, la montagna coperta di nebbia ».

« Se il sgarbo fosse stato diverso, non sicuro che il barometro si alzava di colpo. »

« Guarda, Momolo, » — diceva donna Carolina, che si occupava specialmente della salute di lui, — non mangiarla quella gamba di pollo. »

« Non mangiarla per quest'oggi che si è ancora debole di stomaco, » — aggiungeva la suocera. »

« La gamba non è mai la parte più digestiva del pollo, » — sentenziava il barbone della scienza. »

« Specialmente in questa stagione che le galline razzolano nelle vinate, » — concludeva Sansone. »

Lancial un'occhiata al sapiente, che si affrettò a pulir la bocca col tovagliolo.

Dopo un istante un'altra scena: « Momolo, forse ti farà più bene un'aluccia. »

« L'alà è leggerissima. »

« Oh l'alà, l'alà, l'alà, l'alà... » — ripeteva l'eco di casa. Pensò che fra tanta gente così premonitrice della sua salute, capitasse qualche volta a Momolo di non poter dormire poi per la fame. Dio guardi però ch'egli avesse a voltarsi due o tre volte nel letto! Bisognava subito ch'egli transugiasse tanti latitanti, e sollati, e fofati, e ipofolati, e cancelli, che il ventre del poveretto doveva smigliare a un magazzino di colonnati.

« Quei tribolamenti del corpo si aggiungevano a quelli dello spirito, sempre a conto del gran bene che gli voleva. La mamma era un poco gelosa della suocera e della nuora come tutte le mamme molto appassionate. La suocera temeva che don Momolo non la stimasse abbastanza e le diceva sempre con un mare di parole di mazzetta se gli pareva un picciolina. La moglie era naturalmente gelosa di tutto il bene e di tutte le cure che Momolo non riceveva direttamente da lei, e perché egli non pensasse che la moglie valesse meno degli altri, raddoppiava di zelo nelle cose inutili, quindi le notti erano già fatte. Aveva dunque pensato che Momolo non potesse preferire la grazia dell'una senza disgiungere le altre, o tener conto del consiglio di questa senza che pareva a quella d'essere meno considerata. Dietro a questa cara creatura c'erano altri parenti, e gli Spinello per i primi, cioè la zia Tecla che l'aveva nutrito a baci, lo zio Sandro che l'era condannato al celibato per lasciargli tutta la sua parte ereditaria, insieme alla zia Carolina, che l'aveva il bibbo, non solo ebbe campo di ammirare la sua grande coltura scientifica, ma scoprii in lui una chiarezza non comune di spirito, che si appiccava nel discorso lucido ed elegante. Gli stazzo riconosceva di essere una pianta di serra, un bambino di cura pesto sopra un braccio di bevolescenza, ma non avrebbe potuto più volere sottrarsi a una condizione di cose aveva le radici così profonde in tanti cuori. Oramai era nato e cresciuto così, e una pianta può ben morire, ma non strapparsi da sé. Doveva egli per non accettare quel

gran bene commettere un gran male, rianziare, calpestare con insidia ingratitudine tanta tenerezza, affetto, di stima, di tenerezza? Se avesse accettato la candidatura offerta da mio zio, avrebbe abbreviati i giorni del male. È vero che Elisa aveva pure qualche diritto e soggeva di poter diventare la moglie di un deputato, ma il povero Momolo non voleva avere dei rimproveri da commettere. »

« Veli dunque, caro Arturo, se lo sei un padron di me. Vi son dei momenti, » — aggiungeva con un sospiro — che rigiurarsi come un benefattore chi mi bastasse. »

Le sue parole mi fecero viva compassione e non esitai un istante di più. Il giorno dopo portai a mio zio del rifinito di Momolo, lasciando dietro di me dei brutti seguiti di temporale, perché ancora una volta i Spinello la vincevano sui Cardine e per questo mio zio fosse superiore ai pettiolozzi, egli non poteva proibire alla sua Adelaide di assumere qualche volta la difesa di sua figlia, che era sempre sacrificata alle idee di casa Spinello. »

Questi cattivi seguiti divennero un vero temporale per l'intervento di alcune circostanze inaspettate. »

Una mattina un giornale serio, credo la *Perseveranza*, portava a Villa Fiorita la seguente notizia: « Nel che che l'onorevole deputato Cardine, ritirandosi dalla vita pubblica, abbia consigliato i suoi elettori di raccogliere i loro voti sul nobilissimo Spinello, suo genero, giovane dottissimo nato, nel mondo scientifico per alcune erudite speculazioni ». »

Non so se questo « sì dice » fosse l'indiscrezione del corrispondente, o il troppo zelo di qualche amico: so bene che scoppio come un fulmine nel cuore di donna Carolina, che per il gran sussurro misterioso che da qualche tempo si faceva intorno a lei, credette d'essere indegnamente raggiunta. »

« So chi spinge mio figlio sull'orlo d'un precipizio. Lo si vuol compromettere col pubblico per escludere le nostre ragioni. Con lui si vuol crollare alla volta d'un vecchio ottentagario e si amareggia per sempre il cuore d'una povera madre. »

« Voi ci accusate di orribili delitti » — disse scherzando Elisa. »

Sopraggiunse la zia Adelaide che da qualche tempo soffriva dei colici nel stomaco. »

« Siamo noi, » — disse — mi pare, che abbiamo sacrificato le nostre aspirazioni ai pregiudizi di casa Spinello. »

Per quanto le tre brave signore mettesse del garbo e del gran rispetto, si sa che se la macchina sia per scoppiare non basta unguai d'olio. »

Si aggiunga che in questo caso la fenda alla signora c'era ne donne, che facevano quasi sei persone di pastosi disavere e d'uguale educazione in procinto di accigliarsi, voglio dire in procinto di volarsi meno bene. Una lettera di mia zia al marito portò i segni del temporale fin a noi. »

Momolo, o è lecito fare dei paragoni al revescio, entrò in mezzo come la madre di Coriolano fra le schiere fratricide. »

« Non so come mai possano i giornali parlare della mia candidatura, mentre non fui ufficialmente interrogato da nessuno. »

« Disse donna Carolina. »

« Ma se ho detto di no, cara mamma. »

« Si dice di no col capo, di sì col cuore. »

« Ma no, mamma. »

« Una volta se ne sei lo spingiamo sull'orlo del precipizio. »

« Ora mia zia mi ricicini i miei. »

« Sì, cara mamma, cara suocera, » — andava dicendo Momolo delle cose che m'idea. »

« Se mio figlio non accetta non ha più per i consigli di sua suocera. »

« Ma no, mamma. »

« E poi per nostra rassegnazione, » — così dice donna Carolina. »

« Bè, ti prego. »

« So bene che non ho nessun diritto di parlare in questa casa, ma se io aprirò la bocca è solo per evitare una disgrazia. »

« Tu puoi parlare, cara mamma: voi siete tutti egualmente padroni in casa mia: io vorrei contastarvi tutta, ma non sono il bambino di Salomone. Dio benedetto! Ha forse ragione Arturo di dire che sono un uomo in croce. »

« Arturo? » — gridò mia zia inavverita. »

« Ti insegna delle belle cose » — aggiunge amaramente la zia Carolina. »

« Egli è poco gentile, » — osservò anche donna Carolina. »

« Guai se mi torna davanti! » — finì col dire mia zia, facendo in cuor suo non so qual sorta di giuramento. »

Ma un'altra circostanza ancor più grave venne a rinviare le forze di tutte contro un nemico ancor più temibile. »

Rice precisamente come andarono le cose. »

Fra i giornali che arrivavano ogni mattina a Villa Fiorita giunse una volta una lettera dello zio Luigi in risposta alle tante di sue moglie, che conteneva una lista di giornale ingratissimo alle colte. Nella lettera si diceva: « Andò'avrei veduto volentieri che Momolo avesse accettato la candidatura per poter suo e della famiglia, ma dopo le cose che mi scrivi, non mi pare il caso d'insistere, molto più che la falsa notizia data dalla *Perseveranza* ha già suscitato un vespaio. Un brutto giornalismo, che s'intitola gratuitamente la *Rassapaglia*, ha stampato otto volte Momolo l'aristocrazia che ti mando per saggio di letture e di certezza politica. »

Rice che cosa si leggeva nel foglietto staccato: « Bisogna che il paese sia ben incensurato dalla chierurgia per aver la faccia tosta di metter fuori ai tempi che corrono di questo melone candidatura. Quant'è mummie le si devono lasciare nei musei e non a noi denari sgraffignati dagli avi nelle casse delle pubbliche amministrazioni che si compira il voto del popolo. »

Il tremendo articolo firmato col nome diabolico di Belfigor, finiva con queste parole: insubordinato: « Nel che che non s'adeguano a stracciare le manie al largo trascinate al furio da quelle irresistibili necessità ventricolare che si chiama fama, denunciamo al popolo questi ladroncini cari ai pacietti borghesi. »

Un bastone gettato in mezzo a un branco d'acche, che stanno quietamente pascolando sul prato, non avrebbe tanta paura, questa ne fece il feroce articolo della *Rassapaglia*, cadde in mezzo a quelle buone signore. Stavano raccolte in sala a leggere le corrispondenze della mattina, quando mia zia mandò uno dei suoi gridi di spavento. Elisa si alzò, volle leggere la lettera e l'articolo ed entrò anche lei in agitazione: donna Carolina per poco non aveva un colpo. Accorse all'istante, e tale e tanto fu il chiasso che Momolo uel a vedere che cosa fosse accaduto. »

Così, mentre con una goccia di prolenza si sarebbe potuto risparmiargli una seccatura, il troppo buon cuore di mio papà, Momolo lesse la lettera e il foglietto, arrossì, tremò, impallidì, si appoggiò a una sedia, vi si abbandonò su. Che parole! Dio buono, che ingiurie! »

Vimmaginate voi Momolo denunciatore al popolo? »

Mia zia, in preda ad una di quelle convulsioni che finivano col metterla addosso anche alle sidi, uveva, entrava, ballava per la casa, come una donna, si accigliava, capote. Ecco Elisa che si straccia al collo del suo povero Momolo, che sta muto e curvo come Napoleone a Fontenoy, scoppia in un gran pianto e c'era andò e baciandolo così di consolazione. Ma egli ha gli occhi gonfi e fa sforzi tremendi per inghiottire il fiume amaro che tenta di soffocarlo. La suocera s'accosta, lo bacia sulla fronte, sui capelli, sugli occhi, ma lo chiamano marite, angelo, bambino, santo, ma egli non sente nulla, come se avesse ancora la testa intronata dal colpo. Tre o quattro donne intanto s'affaccendano intorno a donna Carolina più di là che di qua. »

« È un'infamia senza nome! — cominciò finalmente a dire mia zia. — Non bisogna lasciare cadere. Scrivete a Luigi che ne parli col prefetto: se è necessario vado io stessa dal ministro. Bisogna pubblicare una protesta, procedere per tribunali, mostrare i denti, castigarli, bastonarli. »

Si mise subito a chiamare il cugino Sansone che vestì di rosso anche lui. Il cuoco, il fante, i servi, i villani della corte, arrivarono da mia zia, spaventati dal vedere tanta faccia stravolta e tanti occhi lagrimosi, flemmatici anche essi come anguille rinchiusi in un cesto e sotto i portici e in cucina si parlava di sappe, di forche e di spiedi come se fossero disposti d'apprendere all'omicidio. »

Io stavo discorrendo giuste con mio zio della cosa, quando arrivò un dispaccio firmato Sansone che diceva: « Momolo prga Arturo venire affare urgente. »

« Va, va, disse mio zio sorridendo, ajuta quella povera gente, salvato quel povero ragazzo. »

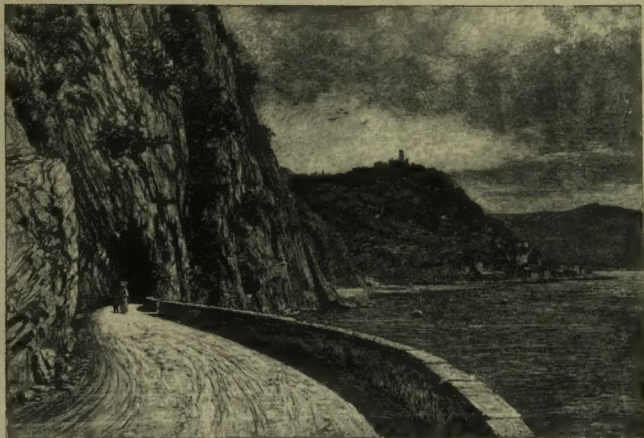
Partii subito, lontano dall'immaginare la gravità del caso. Ma quando mia zia mi sentì come una furia, mi venne incontro e mi abbracciò come l'angelo della vendetta, e vidi il pallore di Elisa e la morte dipinta sul viso di donna Carolina, pensai se non era il caso di chiamare anche il medico. Il telegramma l'aveva esposto mia zia di nascosto, perché Momolo non usciva più dalla sua camera. Quelle rivide quella sfiducia, che erano tanta disprezzata in me pochi giorni innanzi, diventavano ora per la buona gente ciò che ci voleva per castigare un briccone. Anzi non esito dire che mi avrebbero accolto con più entusiasmo, se mi fossi presentato in forma di cocodrillo. Parlavano



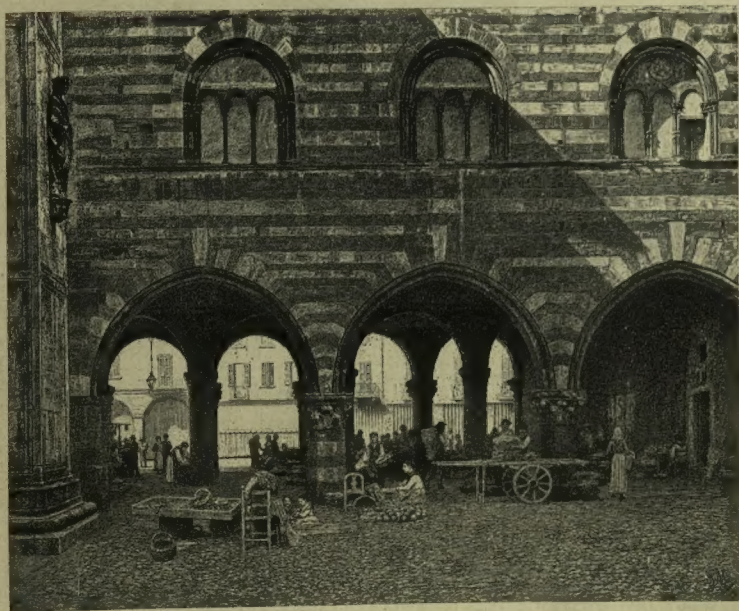
MENAGGIO, VISTO DA CADENABBIA, SUL LAGO DI COMO.



VEDUTA DI COMO DAL LAGO. (Disegni del signor Q. Michetti).



LE GALLERIE DI VARENNA SUL LAGO DI COMO.



PORTICI DELL'ANTICO "BROLETTO" DI COMO. (Disegni del siglor Q. Michetti).

tutte insieme, desiderandomi ciascuna ciò che aveva provato, concludendo ciascuna col dire che ne andava di mezzo il nome e l'onorabilità di tutta la famiglia, che io avrei dovuto assumermi la difesa del mio nome e dare di quel vile gazzettiere una lezione all'africana, come si usa fra gli ottentotti, per esempio, cavarli gli occhi, tagliarli la testa o almeno accorciarli la cuticagna.

La più feroce nell'inventare supplizi era mia zia che la volta d'un ragno o d'un topolino soleva mandare in deliquo.

— Ma, cara mie, dov'è la carità del prossimo e il perdono delle offese? — dissi per calmarla.

— Questi non non prossimo, ma bestie selvaggio, gufi, rapaci...

Anche mia cugina, che aveva della ruggine con me, si permise di farneticare che, poiché nella mia qualità di ambasciatore avevo quasi contribuito a sostenere la candidatura di Memolo, era mio dovere di difenderla dagli oltraggi.

La pube parole mi parve di capire che quelle cose creature avrebbero voluto che io ammazzassi Belfagor in caso disperato che mi facessi ammazzare per amore di Memolo. Questi invece mi parve più ragionevole di tutto, sebbene si vedesse che li dardo avvelenato gli era rimasto confitto nella carne viva.

Quando mi trovai solo con lui nel suo studio, mi disse la mia mossa e con voce commossa mi disse:

— Disprezzo le sciocchezze infamie che hanno stampate contro di me; ma non posso egualmente disprezzare le calunnie contro le persone che mi sono più care.

— Credo bene — dissi approvando.

Per quanto all'idea del battaglia penso che mancherà a un sacro dovere della mia vita, se non ribattezzassi solamente delle parole che trovano sempre degli stolti capaci di crederle.

— Son d'accordo con te.

— Però ho pensato di muovere quella per via del tribunale.

— Pannoccoli caldi, mio caro! Ti pigli la magra soddisfazione di mandare in prigione un garante di legge e di fare una grossa ricchezza al giornale. Secondo il mio povero parere non c'è che una soddisfazione possibile.

— Quale?

— Ma lo parlo né miei panni.

— Ti chiedo appunto un consiglio sincero.

— Siamo sicuri che qui nessuno ci sente?

— Diavolo!

Il rimedio che sto per suggerire non certo che non piaccia a persone che ti vogliono bene.

— Parla, parla — insisté Memolo con molta franchezza.

— Io sono libero come l'aria e il mondo comincia e finisce in me: tu invece hai troppi carichi da rendere, troppa gente che ti vive di te, perché possa ascoltare soltanto la voce del tuo risentimento.

— Che cosa faresti dunque?

— Prima bisogna che io prometta un'altra notizia che ti spingerà meglio la mia condotta, dato che io fossi l'offeso, Belfagor è un nome falso, un nome di battaglia che nasconde un giovinotto di carni e ossa, il quale ha innalzato la bandiera della ribellione non avendone di meno stracciate. È un mestiere come un altro, che gli procaccia dei soldi e una nomea a buon mercato, che lo soddisfa. Ciascuno ha i suoi gusti: v'è chi ama lavarsi le mani nell'acqua o chi le lava nell'incinetto. Io conosco questo tuo avversario, anzi ti dirò che abbiamo studiato insieme per qualche anno all'università, se pure non è più giusto il dire che io ho studiato anche la sua parte. Ora questo signore dalla penna di ferro, che ha l'abitudine di far colorare

con noi, trovavasi l'altro di insieme a una sua committiva in un caffè di Como e fra un boccone e l'altro si vantava ad alta voce di avere colle sue assidue agitate le file del nostro partito; poi, venendo a parlarne particolarmente di te, soggiunse con un sogghigno: — Le quanto a quel babbo (come se si ripeté la sua parola) sai sicuro che se lo pigliassi a schiaffi egli chiederebbe a sua moglie il permesso di piangere.

— Egli ha detto? — balbettò Memolo, facendo un mezzo salto verso di me, afferrandomi un braccio e guardandomi con occhi dilatati, testa tremante, framente come un ferro rovente tuffato nell'acqua. Poi soggiunse:

— Ah no! per l'anima mia, non sarà così, vedrai.

— Ti ho raccontata questa circostanza solamente per giustificare quel che io farei nei miei panni. Capisco che noi tutti è un altro paio di maniche.

— Ma, vedrai, anche noi miei. — Così dicendo Memolo cominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza, stringendo e mordendo con denti il lembo del fazzoletto. L'ira lo soffocava. Gli spiriti di ribellione, sepolti sotto una montagna di bambagia, si agitava in fondo come un demente che si avvincola e coccola fuori la corna dalla torra.

— Sentì, Memolo, — soggiunsi qua molto tranquillità, — io non voglio assumermi la responsabilità di driti un consiglio.

— So assumere la mia da me stesso.

— Sono già abbastanza maledetto in questa casa.

— No, caro Arturo, tu sei il migliore dei miei amici.

— Mi fide sapere accanto a te e continuo:

— Vediamo d'intenderci. Qui bisogna uscire fuori

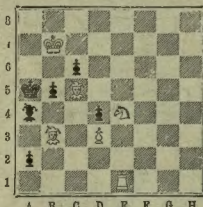
[Vedi la continuazione a pag. 80].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 331

Della signora Sofia Schett di Vienna.

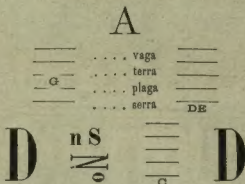
Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matto in tre mosse.

REBUS



Sciegazione del Rebus a pag. 62.

Quattro saluti.

L'inglese dice: Cosa fate voi fare.

Il francese dice: Come vi portate.

Il tedesco dice: Come camminate.

L'italiano dice: Come state.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 326.

Bianco.	(Mazal)	Nero.
1. D e8-g4		1. A e4-g6;
2. C e2-f3+		2. R e5-f5;
3. P g2-g4 matto.		
(a)		1. R e5-d4;
2. D g5-e4+		2. R d4-e3
3. C e2-h1 matto.		
		1. R d4-e5
3. D e4-e5 matto.		
(b)		1. R e5-f4
2. C e2-f1		2. R f4-g4
3. T pr. A matto.		
3. D pr. A matto.		2. R f4-e5

La soluzione è giusta i signori: Lodovico Marzani di Vicenza; Salvo Francesco di Pistoia; A. Neri di Ravenna; Henry Fran di Lione; Luigi Marzani di San Felice sul Panaro; Colonnello G. B. Turco di Rovigo; Caffè Gritz di Spillimberg; Maria Gritz di Napoli; Chimico Federico Laella di Torino; Colonnello Campo di Campobasso; Angelo Vianello di San Vito al Tagliamento; Emilio Fran di Lione; Anselmo di Gallarate; Domenico Spirito di Fermanina; Nuovo Circolo Scacchistico di Lucca; Achille Tassoni di Bari; Dilettanti del Circolo di Albano; Elio Vignali di Crema; Circolo Artistico Recluse.

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE DI CESARE CANTÙ

- I. Preludimenti. II. I Principi. III. Fra gli
Trasformazioni; sismici; La Morale Cattolico.
IV. Il Romanticismo; La Lettera. V. Il Drama
ma. VI. I Promessi Sposi. VII. La Forma: La
Critica; La Poetica. VIII. Questioni di lingua
IX. Solennità e feste. X. Amici e conoscenti. XI.
La famiglia. XII. L'economia. XIII. L'arte
XIV. La storia. XV. Poetica. XVI. La fine
Postilla.

Due vol. in-16 di complessive 700 pagine,
con ritratti di Manzoni giovane e vecchio,
di sua madre o sua moglie

Lire 7.

Dirigere commissioni e ordini agli Editori
FRATELLI TRAVES, Milano.

MILANO

Via Palermo, 2 e Corso V. E.

Milano - Fratelli Traves, editori - Milano

ROMA

Via Cavour, 25 presso Minio

TORINO E L'ESPOSIZIONE NAZIONALE

DEL 1884. — Le case Fratelli Traves di Milano e Roux e Favale di Torino, hanno ottenuto la concessione del giornale ufficiale illustrato dell'Esposizione. Esso uscirà col titolo sopradetto, ed avrà la collaborazione dei più celebri scrittori, come De Amicis, Giacosa, Guerrini, Yorik, Lessona, ecc., e artisti della penisola, come Dalbono, Paolucci, Mutalini, Ximenes, ecc. I primi numeri usciranno fin dalla metà del 1883. Si ricevono associazioni a 40 numeri per Lire 10. Richiamiamo l'attenzione degli industriali sull'importanza che avrà la pubblicità di questo giornale che sarà tirato a 25,000 esemplari nella galleria stessa dell'Esposizione.

Affrettare le domande di inserzioni per i primi numeri.

Prezzo delle inserzioni:

Centesimi 50 la linea.

BOLIGNA

Angelo Via Parlati e Vigna Gera.

NAPOLI

Pollino via S. Chiara, 23.

ad ogni costo e con prudenza prima che mia madre, mia moglie e tua zia si avvedano che noi prepariamo una congiura. Se indovinassero ciò che io sto per fare, son sicuro che mi sollevano tutto il paese a stormo, scrivono al babbo, al nonno, destano tutti i parenti, un vespaio insomma che non finisce più. Bisogna dunque trovare un modo d'ingannarli pietosamente, perchè le donne certe cose non le capiscono ed è inutile tentare di dimostrarcelle.

— Specialmente quelle che non vogliono capire.

— Domattina noi diciamo di andare a Milano a muovere una querela per diffamazione e invece, quando siamo fuori, si piglia la strada di Como.

— A Como? a far che?

— In cerca di Belfagor.

— Momolo! — esclamai guardandolo ben bene negli occhi.

— Sì! — replicò guardandomi alla sua volta senza titubanza. — Io non sono uno spazioso, ma non compiere il mio dovere senza il permesso di mia moglie.

Io lo guardavo quasi trasognato. Era proprio Momolo che parlava così? Momolo, il pulcino di casa Spinello? — Benvenuto il diavolo! — dissi fra me e seggiai.

— Ma sai tu, Momolo, a quali conseguenze vai incontro?

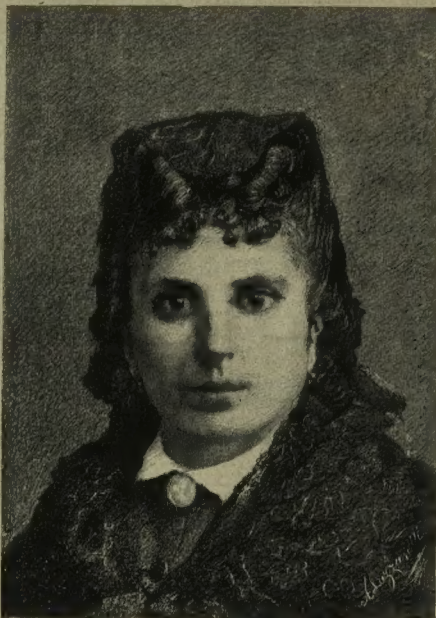
— Lo so, non me ne importa.

— Dammi la mano.

— To'.

— Fa conto di me come d'un amico, anzi d'un fratello. — Si girò di non dir nulla e di mostrarsi allegri.

Uscendo dallo studio, diedi proprio del naso in mia zia, che stava aspettando ansiosamente la conclusione del nostro colloquio. L'idea d'un buon processo parve la più opportuna a donna Carolina e a mia zia: una zia, che avrebbe dei-



LA PORTESSA CATERINA TETAMANZI-BOLDRINI.

darsi una vendetta all'africana, se la pigliò un po' con me, perchè esitavo a farmi sbellare per amore di don Memolo.

(Continua).

R. DE MARCII.

CATERINA TETAMANZI-BOLDRINI.

Caterina Tetamanzì-Boldrini era nata a Valdagno. Fino da gioventù mostrò particolare attitudine alla poesia; nel quarantotto aveva 18 anni, e a Vicenza, nella sua casa situata in quartiere militare, improvvisava inni patriottici che erano ascoltati con entusiasmo dai volontari comandati dai fratelli Fusiato. La sua gioventù fu berghesista da avventure domestiche; e quando finalmente goddeva la pace col suo egregio marito, il professore Boldrini, e i suoi figli, veniva rapita da morte precoce, lasciando inconsolabili quanti la conobbero.

Le sue poesie, sparse su vari giornali e estranee, ottengono un vari piano. Cantò i suoi dolori e le sue gioie, i lutti e la gloria della patria risorta; ispirandosi a tutto ciò che v'è di più buono e gentile.

Sappiamo che i versi dell'egregia poetessa stanno raccogliendosi, e insieme ai racconti ch'essa ha lasciati si ripubblicheranno in un volume che certo avrà le migliori accoglienze dal pubblico.

SCIARADA

Maledico il primo sale,
L'altro scendo scintillante,
Sull'intero tra le piante
Tu riposo puoi trovar.

Spiega, della Sciarada a pag. 62.

Cule a.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquale. Gli annunci a TORINO si ricevono esclusivamente presso la Ditta E. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.

PREMIATO STABILIMENTO ZARA & ZEN

Ammobiliamento completo di Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto

Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi magazzini.

Milano. - Corso Magenta 38. - Milano.

Catalogo illustrato a richiesta.

FORNELLI A PETROLIO BREVETTATI
— Né Fumo né Odore —
— COMODITÀ E STRAORDINARIA ECONOMIA



Come il disegno 21 x 24 L. 10 —
Doppio a 4 fiamme 48 x 22 x 20 —
Fornelli a Gas 22 x 16 x 7 50
Spedizione franco d'imballaggio contro
raglia alla Ditta S. BIANCHI,
dirimpetto al Caffè Romano — TORINO
Sconto ai rivenditori.

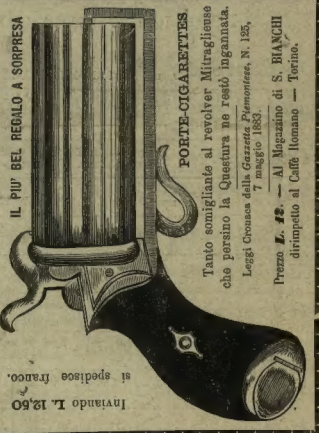
PIANO-FORTI
RICORDI & FINZI

PRESTINARI, Via Unione 12, Milano.

PER TUTTI
Come VIVERE BENE con soli
DIECI SOLDI AL GIORNO.

Questo importante lavoro, di grande
interesse sociale, dovuto alla penna d'un
scrittore scienziato, e scritto in forma
spiegativa, sarà pubblicato in appendice
al giornale.

L'Indigeno.
Abbonamento annuo L. 2. — Spedire
raglia all'Amministrazione PALERMO, allegando e puntando a modici prezzi —
Via Grande del Teatro S. Costanza, N. 25. Trattative M. MARCONI, Genova.



BAGNI DI MARE

ESTERI PONENTE, presso al Mare, signorile
raglia all'Amministrazione PALERMO, allegando e puntando a modici prezzi —
Via Grande del Teatro S. Costanza, N. 25. Trattative M. MARCONI, Genova.

ERBA

VENDETTA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marina, 3, Milano.

EDIZIONE INFALLIBILE
e garantita del
CALLI
AI PIEDI

mediante l'Ecrisontylon Zulin, rimedio nuovissimo,
di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flaco.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere al Farmacista Valamonicos
a Iteaxai, soli proprietari e preparatori dell'Ecrisontylon.

Per essere certi di
averlo genuino es-
gere sopra ogni al-
giungo la seguente
firma

RAVANI PALLAVICINI CARLO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.